

Un incrocio

Era un uomo dai lineamenti volgari, con riccioli appiccicati alla fronte sudata e il viso pieno di macchie; quando beveva poi, e succedeva spesso, diventava paonazzo, e venuzze sanguigne gli arrossavano gli occhi. Mi faceva quasi repulsione ogni volta che lo incontravo a qualche banchetto: ma lo invitavano spesso, perché era ricco, e anche per prendersi gioco di lui quando si ubriacava. Lo soprannominavano «lo Scita», perché si dice che gli Sciti tracannino senza misura e poi schiamazzino e si accapigliano.

Quella sera continuava a bere, e sempre era piena la sua coppa. Cantava farfugliando, e allora mi capitò di dirgli stizzosamente, non so perché: «Ma come canti bene, sembri un aedo!» Capí che lo canzonavo, anche se era preso dal vino. Mi rispose rabbioso: «Ma tu chi credi di essere? Non sei nemmeno figlio di tuo padre!»

Notai un istante di imbarazzo nella sala, un momento di silenzio, poi l'ospite intervenne: «Ma anche Eracle era figlio di due padri, Zeus e Anfitrione, quella notte entrarono entrambi nel letto di Alcmena». Risero tutti, ma io percepí che c'era qualcosa di forzato in quella risata. Anche lo Scita fece una smorfia, e il suo vicino gli toccò il gomito. Poi si parlò d'altro, ma divenni cupo e quella frase stonata mi rimase a ronzare nella mente. Piú gli altri ridevano rumorosamente, piú io mi incupivo. Avrei voluto dare una lezione a quel ribaldo, ma non si poteva. Alla fine ognuno

si disperse per tornare a casa, e nuovamente mi parve che gli altri ospiti evitassero di guardarmi dritto in faccia e se ne andassero troppo veloci.

Perché quell'insulto così violento e assurdo? E perché gli altri avevano divagato? Non dormii bene, quella notte. La mattina andai a cercare mio padre Polibo e mia madre Merope, che sedevano tranquilli nella sala; raccontai che cosa era avvenuto, e parvero davvero indignati. «Che sciagurato quell'uomo, non metterà più piede nella reggia, – disse mio padre, – e può ritenersi fortunato se non lo faccio acciuffare e frustare in mezzo alla piazza, come si meriterebbe». Anche mia madre fece una faccia offesa, mi chiamò figlio varie volte. Però mi parve di vederla impallidire un istante. E notai anche che si guardarono l'un l'altra per un attimo, prima di sbottare. Più tardi ricevetti un gran cesto di fichi, omaggio di quel tale che il giorno prima mi aveva offeso, che pose le sue scuse attraverso un servo. «Ieri sera ero davvero ubriaco, – mi fece riferire, – non sapevo che cosa stavo dicendo».

Tutto sembrava tornato nella norma. Eppure girando per le strade di Corinto mi pareva che la gente avesse un atteggiamento diverso nei miei confronti. Forse era una mia impressione, ma la frase dell'ubriaco continuava non so perché a mordermi e a pungermi come un tafano. Notavo che i miei dolci genitori erano ancora più affettuosi del solito in quei giorni, ma io iniziavo a computare i loro anni. Erano vecchi entrambi, mentre i padri dei miei amici erano più giovani di loro. Certo succede che due genitori abbiano un figlio in tarda età, ma loro mi sembravano davvero anziani. Un'idea che non avevo mai avuto, ma che ora mi agitava.

Così un giorno decisi. Lasciai detto ai servi che mi sarei assentato per qualche tempo e partii. Presi un bastone

da viandante, gettai un po' di cibo in una bisaccia e scelsi un abito dimesso. Avrei cercato ospitalità da qualche contadino oppure avrei dormito sotto un albero, la stagione era mite. Mi avviai lentamente verso nord, lungo la strada per Delfi. Apollo certamente avrebbe dato una risposta ai miei dubbi, lo faceva con tanti. A mano a mano che mi avvicinavo all'oracolo la gente diventava piú numerosa; alcuni viaggiavano su carri, certo i piú ricchi, altri a piedi come me, da soli, o in piccoli gruppi. Molti portavano ramoscelli d'alloro, l'albero sacro al dio; anch'io ne staccai uno da una pianta e salii lentamente con loro su per le montagne di Delfi, lungo una strada tortuosa. Infine vidi in alto il biancheggiare delle colonne del tempio, entro un semicerchio di rocce e di boschi. Il fumo delle offerte si snodava lentamente verso il cielo. Prima di essere ammessi alla consultazione bisognava sacrificare un animale, e la carne se la mangiavano gli abitanti di Delfi: ognuno di loro aveva il diritto di staccarne un pezzo e portarselo a casa. Mangiavano a spese dei pellegrini, i ghiottoni, questo era il privilegio che Apollo aveva loro donato. Facce di contadini, facce di montanari. Comprai anch'io una capra da offrire, il sacerdote la uccise, e mi misi con gli altri ad aspettare che venisse il mio turno.

Il sacerdote era un uomo piccolo dai lineamenti rozzi. «Il dio, – pensai, – si manifesta anche attraverso cose semplici e un'apparenza volgare, e per ragioni che non conosciamo ha scelto di manifestarsi in mezzo a queste montagne aspre». Si percepiva però una strana energia esalare da quella terra, dal brillare di occhi fanatici e dalla confusione della folla eccitata che si accalcava tra mille grida. Fumo, sangue, vittime uccise. C'era una sorta di stordimento collettivo che accresceva la tensione, e pur essendo in tanti s'intuiva che ognuno era isolato con se stesso.